REPLICHE AGLI INTERVENTI



Prof. Domenico Demarco

Mi scuso se nella mia replica sarò piuttosto breve; diversamente, dovrei ripercorrere, passo passo, la relazione. Mi limiterò perciò a dare solo qualche chiarimento sommario a coloro che sono intervenuti nella discussione del mio rapporto, riservando ad una sede più opportuna una risposta più esauriente come essi meritano.

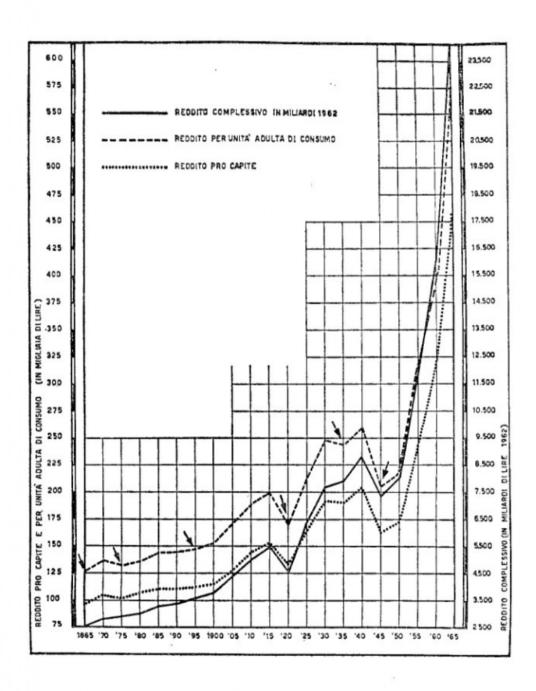
La prima osservazione — ricorderete — è quella del prof. Vito. Essa suona all'incirca così: lo sviluppo dei trasporti e delle comunicazioni, su cui storici dell'economia ed economisti mettono l'accento, non bisogna guardarlo in senso materiale, ma considerarlo anche dal punto di vista delle comunicazioni umane. Sono d'accordo con il prof. Vito. Rammento questo brano dei Principi di Economia Politica dello Stuart Mill: - I mezzi per realizzare l'accumulazione del capitale sono un migliore governo, il miglioramento dell'informazione del pubblico, il declino degli usi e delle superstizioni che impediscono all'industria di essere efficace, l'aumento dell'attività mentale che sveglia gli spiriti e li volge a nuovi desideri, l'introduzione delle conoscenze estere e l'importazione del capitale straniero. Il Gerschenkron, nel suo saggio su Riflessi sul concetto di prerequisiti dell'industrializzazione, rileva l'importanza dell'elemento umano nel processo di sviluppo economico, ed enumerando le caratteristiche del progresso economico, pone, tra queste, l'esistenza di un nucleo imprenditoriale avente la volontà e la capacità di progettare e di innovare.

La seconda osservazione del prof. Vito è questa: — La politica doganale è espressione della scienza della politica. Credo che possiamo sostanzialmente sottoscrivere quest'affermazione. Se gli economisti devono rendersi conto del legame tra ragionamento economico e scelte politiche, lo storico dell'economia deve scoprire le origini e il contenuto di quelle scelte per rendersi conto dei fatti scaturiti. La conoscenza degli interessi (o degli ideali) di una classe politica è importante per lo storico. Il Mezzogiorno d'Italia, tra il 1861 e il 1913, ha avuto al governo buon numero di uomini politici notevoli, questo non impedi che le esigenze delle regioni, donde essi provenivano fossero sottovalutate. Eppure, quelle necessità furono avanzate sulla stampa e in parlamento.

Sono d'accordo con il prof. Vito sulla opportunità di un uso moderato di certi termini che spesso si riferiscono a condizioni diverse. La osservazione sua è di indole generale. Il termine « dualismo » non l'ho adoperato. Però egli ha detto — e forse giustamente — che la parola « dualismo » per rappresentare lo scompenso economico-sociale tra Nord e Sud dell'Italia, ha potuto dar luogo a interpretazioni non del tutto corrette. Aggiungerei che lo sforzo dello storico è proprio quello di demistificare le parole. Si tratta di un compito difficile. Il significato delle parole è diverso a seconda dell'età cui si riferiscono, e del peso delle forze sociali che, volta a volta, prevalgono.

Un'altra osservazione del prof. Vito, del resto avanzata da parecchi intervenuti nel dibattito, è la seguente: — Ora che si ragiona in termini di poli di sviluppo, si tenga presente che il Nord dell'Italia fu favorito per il fatto che si trovò compreso in un polo di sviluppo europeo. Gli storici dell'economia non hanno mai mancato di mettere in rilievo questa importante circostanza. Quando si è venuta a formare nell'Europa centro-occidentale una intensificata rete di scambi per la costruzione di strade ordinarie, ferrovie, canali, l'Italia settentrionale, per la sua posizione geografica, ne trasse indubbio vantaggio. A questo bisogna aggiungere ancora due fattori: la minor scarsezza di capitali nel Nord rispetto al Sud, ed una intraprendenza imprenditoriale che è mancata nel Mezzogiorno. L'osservazione del prof. Vito può essere accolta anche come una sollecitazione a verificare più in profondità il suo assunto.

Il prof. Vito è rimasto alguanto colpito dalla mia affermazione, secondo la quale l'« individuo » va perdendo la sua importanza nella società contemporanea, e questo è un particolare non sempre considerato appieno da noi. Egli ha pensato che volessi dire: le decisioni individuali sono irrilevanti nei gruppi sociali. Non è questa la mia opinione. Se l'« individuo » perde di importanza, gli è perchè l'ambito in cui provvede da solo alla soddisfazione dei propri bisogni ed interessi si riduce. I legami sociali si fanno sempre più stretti; il gruppo ha nella società contemporanea un peso maggiore dell'individuo isolato. L'innalzamento politico-sociale dell'« individuo », lo rende, per contro, portatore più operativo e vigoroso delle decisioni personali nella cerchia della collettività. Lo studio dei gruppi sociali è oggetto della sociologia, per quanto riguarda i fatti contemporanei, ed oggetto della storia sociale per quanto si attiene al passato. In Italia, la storia sociale è ancora all'infanzia, a motivo del rifiuto, anche se inespresso, di considerare gli insiemi sociali come motrici della storia umana. Il contributo del sociologo, per l'interpretazione dei fenomeni dei gruppi e delle relazioni tra loro, è cardinale per la storia sociale.



E vengo alla obiezione rivoltami dal prof. Livi, con l'autorità che gli viene dalla sua incomparabile esperienza di studioso. Il prof. Livi ha detto questo: C'è una contraddizione fra il quadro storico-economico tracciato da Demarco, così accidentato, quasi un'altalena di momenti buoni e cattivi (crisi, riprese, moti sociali, speranze, delusioni) e l'andamento del reddito pro capite in Italia dal 1861 ad oggi. Per contro, egli ha aggiunto, il reddito pro capite, dall'Unità ad oggi, segue una linea ascendente; se questo non fosse esatto, e quindi se la tesi di Demarco fosse vera, l'Istituto Centrale di Statistica dovrebbe smobilitare, ovvero assumere dell'altro personale perchè rovesciasse quei valori meticolosamente costruiti e ammanniti. Si tratta dunque di una eventuale importante decisione da prendere.

Innanzi tutto, mi pare che dalla osservazione del prof. Livi derivi, come conseguenza, la negazione, da parte mia, di un progresso continuo della società italiana dal 1861 ad oggi. Ebbene ritengo, con qualche fondamento, che non c'è stata una ascesa permanente della società italiana dal 1861 ad oggi. Negli ultimi cento anni, la società italiana ha conosciuto, alternamente, momenti di floridezza e di profonde difficoltà materiali, senza contare gli accidenti che ne hanno provocato la stasi o l'arretramento.

Questi fenomeni vanno valutati. Ma come? Per Georges Lefèvre lo storico sociale non deve soltanto descrivere, ma deve anche contare, donde l'obbligo di servirsi degli strumenti della statistica. Per uno dei miei più cari maestri, Ernest Labrousse, gli storici dell'economia debbono decidersi a misurare. Gli economisti sono più discreti. Jean Marchal è del parere che quello che non si misura è più importante di quello che si misura. Ma rimaniamo nell'ambito della misurazione. Orbene, la curva di cui parlava il prof. Livi non mi pare che si muova nel senso da lui indicato. Esaminiamo insieme questo grafiso, pubblicato nel 1965, sul numero speciale de « Il Sole », dedicato a celebrare il centenario del periodico, e riportato nell'articolo del Papi.

Da esso si ricava che fino al 1896-97 ci fu un inquietante stagnamento del reddito pro capite. La curva è per di più irregolare, il che riflette le ripercussioni delle crisi economiche, cui ho fatto fugace riferimento nella mia esposizione. La curva s'innalza, più tardi, e l'aumento del reddito pro capite corrisponde al periodo che va fino al 1915, considerato come fase di espansione per l'economia italiana; poi si abbassa di nuovo, in coincidenza con il quadriennio della prima guerra mondiale; quindi la ripresa; la curva avverte la crisi a partire dal 1930 e mostra lo stentato recupero dell'economia italiana a partire dal '34; ma nel 1945 nuova flessione in conseguenza della seconda guerra mondiale; infine, lo slancio anch'esso irregolare del quindicennio 1950-65. Non si può perciò parlare di una continuità nell'innalzamento della curva del reddito pro capite. Non c'è dubbio,

d'altra parte, che una collettività nei momenti difficili di esistenza reagisce determinando fenomeni di compenso e di riequilibrio, che sfuggono all'analisi statistica. Ma questo è una riprova della crisi in cui la collettività è entrata: ad un pauroso abbassamento del reddito essa si sforza di reagire; il fenomeno di autoproduzione supplisce alla deficienza o alla scomparsa del mercato.

E veniamo alle dotte osservazioni del prof. Parravicini, Egli ha richiamato la mia attenzione sulla importanza che la situazione economica internazionale riveste nell'esame dello sviluppo economico italiano. Per la verità, a quegli avvenimenti mi sono riferito quando ho parlato degli avvenimenti italiani del 1865-66, del 1893 e del 1929. Ho colto, sia pure fugacemente, la relazione dei due periodi aurei dello sviluppo economico italiano con altrettanti momenti singolari della storia economica mondiale: la costituzione del mercato internazionale, tra la fine del secolo scorso e lo scoppio della prima guerra mondiale, e poi il suo ricostituirsi dopo il secondo conflitto mondiale. Mi permetta di osservare, per incidenza, l'amico Parravicini, che, a mio avviso, il fatto che l'Italia fosse un paese piccolo, con scarsissima capacità e forza economica, forse non è motivo sufficiente perchè subisse le vicende economiche dei paesi più potenti. Per esempio, la crisi economica originata nel 1861, dalla guerra negli Stati Uniti d'America, che colpì l'industria del cotone in particolare, ma non la sola, ebbe gravi riflessi in Francia ed in Inghilterra, ma ben più scarsi in Italia, perchè l'industria cotoniera italiana era agli inizi del suo sviluppo e le strutture industriali italiane erano arretrate.

Se è vero però che il disavanzo dei bilanci italiani post-unitari non impressionano l'economista odierno, lo storico deve tener conto del momento in cui gli avvenimenti ebbero luogo e delle reazioni che suscitarono nei contemporanei grazie ai documenti coevi. Nella Roma del 1849, le non molte banconote repubblicane suscitano un panico generale. Noi ci siamo abituati all'idea di una inflazione strisciante. Ma come avrebbero reagito i nostri avi?

Non mi convince l'osservazione del prof. Parravicini secondo la quale i disavanzi del bilancio italiano riuscirono ad essere « in un certo senso utili al Paese ». Quei disavanzi erano gonfiati dagli « oneri dello Stato » (specialmente del debito pubblico) e dalle spese militari; quindi, poco potevano servire ad essere « utili al Paese », se non, forse, dal punto di vista della sua difesa. E neppure, forse, si può concordare con lui quando afferma che le circostanze, e non la consapevole politica economica dello Stato, favorirono l'economia nazionale: l'abbandono del cambio aureo, dopo il tentativo del Minghetti, fu un provvedimento consciamente adottato; e anche la politica di spesa pubblica perseguita nel periodo 1924-35 fu una politica

cosciente. È vero che essa fu adottata al di fuori dell'idea di « politica di spesa pubblica » (e solo perciò sarebbe politica « inconsapevole ») ma resta il fatto che quella politica fu legata a concreti e direttori provvedimenti di politica economica.

Il prof. Parravicini ha fatto qualche asserzione che mi ha lasciato esitante. Tale, per esempio, quella secondo la quale il Risorgimento italiano sarebbe stato opera di un pugno di uomini. Uno degli inciampi della storiografia italiana è di avere immaginato il nostro Risorgimento opera di « eroi ». Non fu un « pugno di borghesi » a compiere l'unità della penisola ma il suo « popolo ». Uomini di punta, intellettuali, guidano le masse, ma come espressione dei bisogni e dei desideri, comuni o contrastanti, dei gruppi sociali. L'impresa etiopica, di cui Mussolini fu artefice, gli dette la possibilità di risolvere un problema economico, dice Parravicini. Ma il concepimento di uno spazio vitale, della ricerca di un grande mercato italiano, di uno sbocco alla popolazione italiana in aumento fu fecondato dai bisogni (o dagli ideali) popolari, in cui il dittatore trovò la sollecitazione al gesto politico-militare.

Il prof. Mazzocchi nel suo acuto intervento ha sollevato un problema di grande importanza, ma al quale è difficile dare una risposta recisa, in questa sede, che non sia facilona. Egli ha colto, nella mia breve esposizione delle vicende economiche italiane post-unitarie, una posizione alquanto diversa dalla tesi del Romeo, che merita, del resto, la maggiore considerazione dello storico. Epperò gli confesso l'avvicinamento mio alla posizione revisionistica della scuola storica americana sul processo di sviluppo del loro paese. Ma è materia alquanto vasta per trovar posto in una replica congressuale.

Dò atto al prof. De Vergottini della giustezza della sua osservazione. Egli deve scusarmi se i dati statistici presentati nella mia relazione, per il periodo 1950-60, sono stati pochi. Ho voluto risparmiare agli ascoltatori una ripetizione, convinto che tanto la relazione statistica che la economica avrebbero confortato e più diffusamente illustrato, con la copia di dati a disposizione, quella parte della mia relazione necessariamente limitata. Concordo con il prof. De Vergottini sull'alternarsi di alti e bassi nel saggio d'incremento del reddito nazionale italiano, che si configura in brevi cicli economici.

Nessun dubbio saprei levare alle parole del prof. Franco sulla importanza degli elementi non economici nello sviluppo. Gli elementi che scaturiscono dalla composizione della società italiana, con le sue tradizioni, la sua cultura, le ideologie che la permeano, i suoi valori civili, e il modo d'intenderli, condizionano in maniera rilevante lo sviluppo economico. Le sue osservazioni mi sono sembrate perciò del tutto convincenti.

E veniamo alle osservazioni del prof. Rossi, che già ho ascoltato in privato. Devo confessare che sulle vicende monetarie del 1922-26 mi sono soffermato volutamente molto poco, per ragioni di economia della relazione. Accolgo però volentieri la interpretazione di Rossi. Per la illustrazione della condizione monetaria alla fine della seconda guerra mondiale, mi sono servito delle stesse autorevoli fonti da lui discusse, le quali presentano le deficienze lamentate. Lo storico è sempre pronto a rettificare le sue affermazioni sulla base di studi più rigorosi .La cifra di 7.000 miliardi (pari a 20 % della ricchezza nazionale) è ricavata dal libro di F. Chabod, su L'Italia contemporanea 1918-1948, apparso nel 1950 in francese e nel '66 in italiano e La percentuale da S.B. Clough. Ringrazio il prof. Rossi per le preziose informazioni suggeritemi.

Le questioni sollevate dal prof. Arena sono molteplici. Esse si possono tutte ricondurre alla ricerca di alcune cause primarie dello sviluppo economico italiano. Tali la politica ferroviaria di Cavour, la politica della destra storica, l'importanza del fattore istituzionale, i problemi della emigrazione e così via. Certamente, ognuna di esse andrebbe vagliata in profondità, il che mi avrebbe portato ad un esame ben lontano dai limiti imposti alla mia sommaria rassegna, e pertanto non ho potuto fare che un breve riferimento a quelle cause nel loro complesso intreccio storico.

Vorrei accennare, infine, a due affermazioni: la prima è del prof. Ferrarotti. Ad un certo momento della mia esposizione ho accennato ad una modificazione nella composizione dei bilanci familiari italiani, per cui i redditi professionali, i redditi da lavoro hanno preso il sopravvento sui redditi patrimoniali. Ferrarotti ha creduto che mi riferissi allo sviluppo urbano. Orbene, lo sviluppo urbano è ben visibile. Meno appariscente, invece, è la nuova composizione del bilancio familiare, un rivolgimento sociale nascosto perchè quando gli storici esamineranno i documenti statistici che lo riguardano bisognerà che stabiliscano dove e quando è cominciato l'andamento della alterazione dei bilanci familiari. La seconda è del prof. Gasparini, col quale sono d'accordo, sulla importanza che ha avuto ed ha il commercio internazionale per lo sviluppo economico italiano, rilievo sul quale ho già posto più di una volta l'accento.

Ho l'obbligo — che adempio con piacere — di ringraziare coloro che sono intervenuti sulla mia relazione che io ho definito prologo al Convegno e non voleva avere altra pretesa; una introduzione al dibattito più ampio, più tecnico, più importante che sarebbe scaturito dalle altre relazioni. Noto con soddisfazione che ha avuto luogo qui, a Bari, quanto per gli storici sociali già si verifica in sede internazionale, da molto tempo, e con proficui risultati: il lavoro in comune di storici, sociologi, economisti, demografi. Questo merito va fatto

risalire agli sforzi del nostro Presidente, il prof. Di Nardi, che si è battuto perchè questo tema fosse accolto in un convegno articolato in maniera inconsueta, convegno che egli ha portato a compimento col garbo, la passione e la competenza che tutti gli riconosciamo.

DOTT. PAOLO QUIRINO

Com'era facilmente prevedibile, le osservazioni dei docenti che sono intervenuti nel dibattito hanno riguardato non solo e non tanto la mia breve comunicazione sugli aspetti statistici dello sviluppo economico, quanto, in modo particolare, l'attività svolta dall'ISTAT nel campo della contabilità nazionale ed in quello più generale degli strumenti statistici messi a disposizione degli studiosi per l'analisi del sistema economico.

Mi limiterò, pertanto, a rispondere brevemente agli uni ed agli altri in quanto, nella qualità di funzionario dell'Istituto Centrale di Statistica delegato dall'illustre prof. De Meo a prendere parte attiva ai lavori di questo Convegno, le osservazioni avanzate mi conducono su un terreno di mia specifica competenza.

Tenterò di dare quindi una risposta — che mi auguro adeguata — ai citati interrogativi, partendo dalla fondamentale osservazione fatta dal prof. Livi circa il grado di attendibilità delle valutazioni annuali del reddito nazionale e delle altre principali grandezze economiche.

Al riguardo, mi sembra lecito affermare che le valutazioni dei conti economici dell'Italia — e in modo particolare quelle che si riferiscono al periodo che va dal 1951 ai nostri giorni — risultano da accurate ed analitiche elaborazioni eseguite dall'ISTAT sulla base di apposite rilevazioni statistiche che impegnano alcuni reparti dello stesso Istituto.

La bontà del materiale statistico messo a disposizione in questi ultimi anni è stata, per così dire, saggiata in occasione della recente fase di contrazione dell'economia nazionale e della formulazione del piano di sviluppo, allorchè si volle — con accentuato rigore — fare ricorso ai dati della contabilità nazionale per individuare in modo più appropriato le caratteristiche strutturali e dinamiche del sistema economico.

Evidentemente, in questo come in altri campi della statistica economica, le valutazioni risultano affette da un certo margine di approssimazione che tuttavia, tenuto conto delle finalità che si vogliono conseguire, non alterano sostanzialmente i giudizi tratti dall'esame dei dati. È stato anche ricordato, in questa sede, che l'ISTAT — per soddisfare esigenze riconosciute nel campo degli studi — alcuni anni or
sono ha provveduto ad effettuare un'indagine retrospettiva del reddito nazionale dell'Italia a partire dal 1861. Ebbene, superando notevoli difficoltà — dovute, fra l'altro, alle lacune della documentazione specialmente per i primi decenni del periodo esaminato — l'indagine in questione ha consentito non solo di misurare il movimento
di fondo dell'economia italiana nell'arco di quasi un secolo; ma anche
di individuare le famose oscillazioni cicliche di cui tanto lucidamente
ci ha parlato il prof. Demarco.

Per quanto riguarda poi le osservazioni fatte in merito alla recente revisione dei conti economici nazionali debbo onestamente ammettere di non essermi affatto meravigliato delle differenze che sono scaturite fra i dati della vecchia e quelli della nuova serie, e ciò per due ordini di motivi: primo, perchè le differenze in questione non sono tali da alterare sensibilmente il quadro fino ad allora conosciuto dello sviluppo economico nell'ultimo quindicennio; secondo, perchè solo procedendo ad una coraggiosa revisione delle definizioni e dei metodi di valutazione si è potuto pervenire (pur con qualche ritocco alle cifre precedenti) ad uno schema più coerente e articolato dei conti nazionali.

La conclusione a cui mi sembra opportuno arrivare è che l'ISTAT non ha tralasciato gli sforzi per mettere a disposizione del Paese un materiale statistico sempre più abbondante e prezioso, superando notevoli difficoltà dovute, fra l'altro, alla delicatezza delle indagini richieste ed alla scarsa collaborazione degli interessati (operatori economici e famiglie). D'altra parte non può essere sottaciuto che molte valutazioni necessitano di continui adattamenti e perfezionamenti suggeriti anche dal progresso nelle conoscenze scientifiche, e che occorre mettere in guardia contro certo andazzo di considerare i dati come qualcosa di assolutamente preciso ed inequivocabile: di pretendere, cioè, dalle cifre più di quello che esse possono onestamente dare.

Passando alle osservazioni del prof. Gasparini sulla difficoltà di calcolo del capitale ai fini dell'applicazione delle funzioni di produzione ai problemi dello sviluppo, mi sembra opportuno ricordare gli studi eseguiti di recente dal Presidente dell'ISTAT. Le ricerche del prof. De Meo — che hanno avuto vasta eco fra gli studiosi dei problemi della produttività — necessitano, ovviamente, di essere rielaborate sulla base dell'abbondante materiale statistico che è derivato dalla revisione dei conti nazionali; ma non mi sembra che le conclusioni alle quali l'autore è pervenuto, a seguito dell'introduzione delle nuove serie, siano suscettibili, almeno nelle linee generali, di profonde modifiche.

Per quanto riguarda le deficienze lamentate dal prof. Mazzocchi e dallo stesso prof. Gasparini nel settore delle statistiche della finanza pubblica, va ricordato che appena due mesi fa l'ISTAT ha portato a termine (ed ha anche pubblicato) le elaborazioni riguardanti il numero degli occupati per rami e classi di attività economica relativamente agli anni 1951-1965, evidenziando gli addetti alla pubblica amministrazione.

Inoltre, in occasione della revisione dei conti nazionali si è provveduto a costruire la serie annuale dei conti dell'Amministrazione centrale dello Stato, degli Enti territoriali, degli Enti di previdenza, ecc.; e, naturalmente, il conto generale consolidato della pubblica amministrazione in senso lato.

Senza dire, poi, che un'apposita commissione — di cui è relatore il qui presente prof. Marzano — ha portato a termine un interessante studio sulle attività e passività della pubblica amministrazione. In questo campo le notizie disponibili erano molto scarse e disarticolate; e la commissione, che era partita con uno scopo limitato — quello di individuare e adeguatamente valutare le partite del debito pubblico o, più precisamente, dei titoli dello Stato — è andata oltre, fino a colmare molte lacune nella conoscenza del settore e consentire inoltre l'inserimento del conto della pubblica amministrazione nello schema dei conti finanziari, anch'essi in corso di elaborazione presso l'Istituto.

Il prof. Sylos Labini ha accennato alle deficienze dell'attuale congegno della scala mobile. Tali deficienze sono presenti agli organi dirigenti dell'ISTAT; e non vi nascondo che questa autorevole affermazione concorrerà a rafforzare l'opinione di quanti, fra gli statistici, ritengono essere venuto il momento di por mano ad una sostanziale modifica dell'indice che, pur salvaguardando gli interessi dei lavoratori, consenta di adeguare gli scatti della scala mobile alle reali oscillazioni del potere d'acquisto della moneta.

Per quanto riguarda le altre osservazioni del prof. Sylos Labini, mentre ritengo non vi sia nulla da eccepire ai giudizi espressi in merito alle valutazioni dei redditi da lavoro dipendente, non mi pare di poter pienamente concordare con le considerazioni da lui svolte sui cosiddetti redditi da lavoro indipendente. A parte la loro difficile valutazione (derivante dal fatto che, mentre dal punto di vista teorico si possono configurare come una categoria autonoma, dal punto di vista pratico si trovano conglobati con redditi di altra natura) vi è però una circostanza da tener presente. L'Istituto Centrale di Statistica, allo scopo di pervenire al più presto alla compilazione del conto di distribuzione del reddito ai fattori produttivi, sta provvedendo a disaggregare i dati del prodotto netto di ciascun ramo di attività tenendo conto non solo dei redditi da lavoro dipendente (che

già si conoscono), ma anche degli altri redditi; questi ultimi distinti, a loro volta, nelle seguenti categorie: a) redditi degli imprenditori individuali; b) redditi da capitale delle famiglie; c) redditi da capitale della pubblica amministrazione; d) profitti non distribuiti dalle imprese societarie; e) imposte dirette sulle imprese societarie.

Si tratta, com'è agevole rilevare, non tanto delle categorie previste dalla teoria economica, quanto di quelle individuate dai contabili nazionali e universalmente adottate dai paesi che s'ispirano allo schema contabile predisposto dalle Nazioni Unite per le economie di tipo occidentale.

Le preoccupazioni espresse dai proff. Parravicini e De Vergottini per l'abolizione, operata in occasione della revisione dei conti nazionali, della distinzione dei servizi prestati dalla pubblica amministrazione tra « finali » (compresi nel reddito nazionale) e « strumentali » (non compresi nel reddito nazionale) sono condivise dall'ISTAT. Tant'è vero che, pur avendo abbandonato la vecchia distinzione — peraltro non adottata da alcun altro Paese — ed avendo convenuto di considerare tutti i servizi della pubblica amministrazione come facenti parte integrante del reddito nazionale, l'Istituto ha continuato ad effettuare una valutazione separata delle due categorie, anche per consentire, agli studiosi che lo volessero, di fare gli opportuni confronti con i dati del periodo precedente.

Un'ultima osservazione è venuta dal prof. Mazzocchi. Egli ha osservato che i redditi da lavoro dipendente, così come vengono attualmente calcolati dall'ISTAT, non soddisfano integralmente le esigenze dell'analisi economica a causa dell'inclusione nel novero di tali redditi non soltanto delle retribuzioni dirette corrisposte ai lavoratori dipendenti, ma anche dei contributi sociali dai datori di lavoro versati agli Enti di previdenza ed assistenza.

Ritengo, a questo riguardo, far presente che la definizione di reddito da lavoro che si adotta in Italia — come del resto negli altri paesi — è quella di costo del lavoro per l'impresa; cioè di quota parte del prodotto netto di ciascuna impresa o di ciascun ramo di attività che viene attribuita al fattore «lavoro dipendente ». È allora evidente che se i dati statistici si vogliono utilizzare per misurare un particolare aspetto del tenore di vita dei lavoratori dipendenti, le valutazioni dei redditi globali da lavoro non sono sufficienti: occorre, cioè, fare ricorso ad altri concetti e ad altre misure del reddito distribuito. Sono tuttavia convinto che togliendo dalle cifre ufficiali dei redditi da lavoro dipendente i contributi previdenziali e sommandovi, invece, le prestazioni della sicurezza sociale e tutti i trasferimenti fatti dalla pubblica amministrazione sotto forma di beneficenza, assistenza, ecc., le cifre ottenute presentano una dinamica certamente non inferiore a quella che risulta per il costo del lavoro.

La mia affermazione si trova ulteriormente rafforzata di fronte ai dati degli ultimi due anni, nel corso dei quali — essendo stata fiscalizzata una parte degli oneri sociali — il costo del lavoro per le imprese non è cresciuto nella stessa misura delle retribuzioni e delle prestazioni previdenziali e varie.

Concludendo, desidero ringraziare vivamente gli illustri oratori che hanno avuto la compiacenza di trattare argomenti che interessano l'attività dell'ISTAT, avanzando suggerimenti, osservazioni od anche critiche di cui — ne sono certo — si farà tesoro per l'incessante progresso che caratterizza l'attività dell'Istituto nei più svariati campi della conoscenza.

Prof. Innocenzo Gasparini

Desidero ringraziare vivamente tutti gli intervenuti per il loro contributo critico: nel rispondere, pur raggruppando per problemi la mia replica, cercherò tuttavia di non discostarmi troppo dalla successione degli interventi.

Il professor Vito, accanto ad altri punti di vivo interesse, ha sollevato il problema, riecheggiato poi in altri interventi, dei divari nei saggi di incremento del reddito netto e nel processo di sviluppo economico fra il Nord e il Sud nel corso degli ultimi due decenni. Ora, nella mia esposizione mi ero posto il problema della dinamica dei divari Nord-Sud, della comparazione dei saggi di variazione delle principali grandezze macro-economiche delle due grandi aree e in particolare di quella sintetica del reddito pro-capite. Il saggio di incremento del reddito netto nel periodo considerato fu minore (tuttavia non mi sembra sensibile) nel Sud rispetto al Nord: ciò pone una serie di problemi, anche perchè ovviamente il divario assoluto si è accresciuto. Tuttavia, questo processo dinamico si è verificato allorquando il saggio di incremento del reddito nazionale (e quindi, a maggior ragione, nell'area Centro-Nord e nel Nord) aveva raggiunto livelli estremamente elevati. Ma il criterio più valido di confronto - debbo sottolinearlo - è il « quantum » di risorse a disposizione delle due aree e come questo « quantum » di risorse tende a variare: si tiene così conto del notevolissimo apporto di risorse dall'esterno che sono state poste, appunto, a disposizione del Sud per effetto principalmente delle diverse misure di politica economica adottate.

Ora, è da questo punto di vista che la forbice appare meno aperta e, ciò che più conta, tende anzi a chiudersi in virtù di trasferimenti massicci. È poi chiaro che questa politica, come ogni altra politica di riequilibrio e di intervento, — ed a questo proposito è quanto mai opportuno l'ammonimento del collega ed amico Sylos Labini —, soprattutto in un'economia aperta è legata al « quantum » di incremento del reddito nazionale. Non vi è dubbio che nel lungo andare — nel quale possiamo forse essere ancora vivi — queste politiche, al di là del loro fondamentale significato di dovere morale della collettività nazionale, sono sostanzialmente produttive: pongono in essere un allargamento del mercato e la dimensione del mercato è un elemento chiave nel determinare il livello della produttività del sistema economico nazionale. Tuttavia nel breve andare il saggio di incremento di reddito costituisce un vincolo essenziale al « quantum » dei trasferimenti di risorse da un'area ad un'altra.

È stato poi posto dal prof. Vito un altro tema, ripreso da altri intervenuti, in ordine al fatto che la Valle Padana è a contatto sia pure con le necessarie infrastrutture - con l'Europa occidentale e centrale. Non v'è dubbio che storicamente fu questo un notevole vantaggio a favore del decollo industriale dell'Italia settentrionale ed è al tempo stesso un invito alla meditazione sugli indirizzi da adottare in tema di poli di sviluppo ed in generale di politica meridionalistica. Non v'è dubbio, ancora, che ogni investimento e soprattutto ogni innovazione capace di ridurre i costi di trasporto sia un elemento essenziale di una politica a favore del mezzogiorno perchè si debbono cercare mercati nel Mediterraneo e soprattutto fuori di tale mare nonostante i fermenti di sviluppo che pur vanno delineandosi in molti paesi rivieraschi. La formazione della comunità economica europea ed in termini più generali di una comunità internazionale sono perciò obiettivi che hanno non solo il significato e la validità che ho illustrato nella relazione ma costituiscono anche condizioni necessarie di successo del processo di sviluppo che la politica del mezzogiorno intende porre in essere. Tale politica non solo deve essere vista in opposizione con la costruzione della comunità europea ma anzi configurata come una politica regionale nell'ambito della politica della comunità. L'intervento del prof. Sylos Labini è di particolare rilievo così come sarà ghiotta lettura lo studio del quale ha illustrato i lineamenti generali. Comincerò dai problemi più semplici. Sono perfettamente d'accordo in merito alle sue osservazioni critiche sulla dinamica veramente imperfetta posta in essere dalla scala mobile per i salari degli addetti alle attività industriali, frutto anche di stimoli artificiosamente avvertiti ed artificiosamente trasmessi al sistema economico.

Condivido anche le sue osservazioni in tema di fitti. Tuttavia, mentre l'industria tessile sta uscendo dalla depressione avremo in-

vece il problema di non facile e di non rapida soluzione di stimolare l'industria edilizia: essa, pur non potendo e non dovendo ritornare a breve scadenza ai livelli record del passato, dovrà ascendere a livelli più promettenti di attività. I prezzi agricoli e i problemi che ne discendono: anche su questo tema mi trovo d'accordo sia con il professor Sylos Labini sia con l'interpretazione estensiva esposta dal professor Parravicini. La mia scelta è una politica di sostegno dei redditi dell'agricoltura e non una politica più o meno completa di sostegno dei prezzi ma l'orientamento delle politiche agricole del Mercato Comune è ben conosciuto mentre tutti i dati di fatto in nostro possesso inducono a ritenere che le trattative del Kennedy Round poco scalfiranno le strutture del mondo agricolo. Ciò premesso occorre, tuttaria, precisare quale tipo di impresa viene adottato: la scelta è pur l'impresa familiare, per una impresa che, senza avere le dimensioni medie prevalenti nelle sezioni più progredite dell'agricoltura statunitense, sia tuttavia capace di produrre un flusso di reddito vicino a quello corrente sul mercato dei fattori per inputs omogenei. Questa condizione di livellamento delle produttività marginali ponderate non è, tuttavia, nella realtà soddisfatta: vi è perciò una forbice fra le remunerazioni di fattori produttivi pur omogenei correnti in agricoltura e nelle altre attività produttive che la politica economica deve cercare di eliminare ed almeno di ridurre.

Una delle vie che la politica agricola può adottare è di favorire l'aumento della dimensione delle imprese in condizioni prossime a quelle marginali: si corregge così uno degli squilibri più frequenti nella struttura dell'impresa agricola, avvicinandola a condizioni di ottimalità. Per la verità siamo meno lontani da questa meta di quanto risulti dalla rilevazione censuaria delle dimensioni medie di ettari delle imprese. Occorre, infatti, distinguere le imprese condotte da famiglie che totalmente o parzialmente traggono il loro reddito da attività non agricole, dalle unità produttive condotte invece da imprenditori il cui reddito derivi totalmente (od almeno in nettissima prevalenza) dal settore primario. E non vi è dubbio che la dimensione media delle imprese appartenenti a quest'ultima categoria configuri una situazione decisamente più sod-disfacente di quella delineata dai valori correnti calcolati su tutte le imprese.

A rigore si dovrebbe inoltre tenere conto della superficie controllata da agricoltori anziani. Il limite inferiore di questa classe potrebbe essere più correttamente e più efficacemente determinato in base alla propensione di un imprenditore agricolo ad adottare innovazioni anzichè all'età. E si può stimare che forse un quinto della terra rientri attualmente in questa categoria: è un dato dedotto da un'indagine effettuata recentemente nel Veneto ma che, almeno in prima approssimazione, può essere accettato a livello nazionale. Mentre mediante l'impiego dei metodi anche più sottili occorrerà determinare, ambiente per ambiente, per le più probabili combinazioni produttive le dimensioni ottimali, si deve sin d'ora predisporre di strumenti legali ed organizzativi atti al trasferimento di questa terra ad imprese in grado di diventare così ottimali o comunque di avvicinarsi a tale posizione.

Fra gli altri temi toccati dal prof. Sylos Labini voglio sottolineare le considerazioni svolte in tema di dinamica dei redditi e del risparmio. Preciso anzitutto che assumerei anch'io una posizione analoga a quella del prof. Sylos nei confronti delle note tesi del Modigliani. Non dimentichiamo poi che nel corso di un decennio i redditi medi si sono quasi raddoppiati: occorre perciò ragionare non soltanto sulle quote ma considerare anche la dinamica delle grandezze assolute.

Le osservazioni formulate in tema di stima del reddito da lavoro indipendente ci offrono difficoltà statistiche e concettuali non facili da superare. Ciò è vero nel caso del reddito degli artigiani ma è altrettanto vero nel caso dei coltivatori diretti che costituiscono un ampio e significativo settore della nostra agricoltura e dei redditi derivanti da attività professionali. Alcuni dati, ma sono stime piuttosto incerte, sembrano denunciare in queste categorie un calo nella propensione al risparmio post 1961. Ed è questo un altro problema su cui poco sappiamo. Comunque la flessione a quale causa è imputabile? Si potrebbe rispondere che nel 1958-61 il consumo era funzione del reddito e delle opportunità di occupazione di domani, variabili entrambe per le quali era corretto prevedere una dinamica in aumento caratterizzata da un ritmo quanto mai rapido. Ad uno spartiacque che possiamo grosso modo fissare intorno al 1963-64 si può supporre che la funzione del risparmio non sia mutata e con essa siano ancora immutati gli sfasamenti temporali fra le variabili dipendenti e quella indipendente. Ma, proprio per questa ragione, la recente meno felice dinamica del reddito nazionale tende a far cadere in misura ancora più sensibile il flusso del risparmio. Qualora poi la propensione al risparmio, a parità di altre condizioni, sia minore, la riduzione nell'offerta di risparmio dovrebbe essere ancora maggiore. Ma vorrei sottolineare il fatto che in virtù della osservazione precedente non è necessaria questa ipotesi per spiegare una caduta nel livello del risparmio più sensibile di quella indotta, a parità di altre circostanze, da una data contrazione del reddito nazionale.

Un altro punto che vorrei toccare - essendo già in tema di risparmio. Abbiamo assistito in questi anni ad un grosso mutamento di fondo: il mercato finanziario ha ora acquisito un peso maggiore rispetto al passato e tale significativo mutamento strutturale è dovuto all'intervento diretto, ben maggiore rispetto al passato, anche recente, da parte del sistema bancario. L'intervento del sistema bancario sul mercato delle obbligazioni, l'evoluzione in atto nella struttura del sistema creditizio a breve, medio e lungo termine, l'espansione degli intermediari significano che i ritardi nella struttura creditizia e finanziaria del nostro Paese rispetto a quella per così dire reale stanno per essere eliminati. In sostanza il lungo, complesso e decentrato processo che dall'offerta di mezzi monetari a titolo di risparmio da parte delle famiglie, delle imprese, degli enti pubblici e dell'estero conduce alla formazione del capitale reale mediante l'immissione di nuovi beni strumentali nel processo di produzione assume un grado ulteriore di complessità. Ma in un mondo ove l'incertezza è accresciuta anche dalla rapida dinamica del sistema economico è questo un contributo alla razionalizzazione delle decisioni.

Non è tuttavia pensabile che questo processo di crescita delle nostre strutture monetarie e finanziarie possa continuare senza una integrazione maggiore a livello internazionale. Ma se questo è vero, se questa tendenza può essere contrastata, allontanata nel tempo ma non di certo negata, il livello dei saggi di interesse attualmente prevalente nel nostro mercato dovrà necessariamente aumentare.

Il prof. Parravicini ha sollevato problemi quanto mai interessanti anche in tema di Mezzogiorno. Se la agricoltura ha subìto urti così violenti e nonostante tale fatto i saggi di incremento del reddito e soprattutto la disponibilità delle risorse hanno conseguito i ritmi che sono stati illustrati, vuol dire che le attività industriali, non solo e non tanto le nuove quanto quelle in fieri recentemente e anche meno recentemente, hanno retto bene alla prova sia di lungo andare sia a quella ciclica o di breve andare. Un problema rimane tuttavia aperto. Non a caso ho insistito parecchio sui problemi dell'agricoltura, sulla grossa sfida che essi ci pongono, perchè ritengo che in questo settore abbiamo da affrontare i problemi più duri.

Mi sia consentito rispondere, sia pure di sfuggita, in tema di poli. Non vi è dubbio che occorre rapidamente allargare le dimensioni del mercato del Mezzogiorno onde porre in essere le condizioni necessarie, per un ulteriore allargamento delle dimensioni stesse, vale a dire una sequenza rapida di crescita. La politica dei poli industriali è una risposta giustificata e valida a questa finalità. Naturalmente sono consapevole dei problemi di dislocazione in senso umano e sociale che questa politica, pur avendo degli aspetti positivi, può provocare. Non a caso avevo insistito, e nuovamente insisto, sulla manovra dell'agricoltura come manovra compensativa di squilibri che, puntando su una sola pedina — l'industria — e puntando inoltre solo su alcuni poli, potrebbero aversi in tutta la intelaiatura economica e sociale dell'area. Discorso quindi che si allarga al turismo, alle altre attività, cioè ad un gioco, ad una manovra necessariamente a più elementi.

Mi sembra ora opportuno sottolineare alcune considerazioni in tema di mutamenti nella struttura del nostro sistema economico ed in particolare in quella delle attività industriali. Qualora si lavori su quella fonte veramente preziosa che è la matrice 1959 dell'economia italiana, vediamo che la domanda intermedia comincia ormai ad avere un notevole peso anche nel settore industriale italiano: siamo verso valori di circa 0,4. Ho anche cercato di fare raffronti con elaborazioni analoghe effettuate dal 1950 in avanti. Il materiale non consente purtroppo che deduzioni di prima approssimazione ma sostanzialmente conferma il ruolo nuovo che ha ora nello sviluppo del sistema industriale la domanda intermedia.

Per cogliere meglio il suo ruolo si può ricordare che la quota spesa in prodotti industriali, valutata a prezzi all'ingrosso, tende ad una soglia del 30 % del reddito nazionale, soglia raggiunta tuttavia a livelli quanto mai elevati di reddito medio per abitante. Al di sotto di tale soglia, praticamente per quasi tutti i paesi industriali del mondo, la produzione industriale deve aumentare con un saggio di incremento superiore a quello del reddito nazionale. Si deduce così l'esistenza di un complesso di fattori cumulativi che tendono ad accelerare la crescita della produzione manifatturiera.

Il prof. Mazzocchi ci ha richiamato diverse considerazioni di vivo interesse. In merito al ruolo di particolari settori nel processo di sviluppo economico vorrei ricordare il caso dell'agricoltura giapponese. In quasi tutti i paesi negli stadi iniziali dello sviluppo economico si è tassata la agricoltura per finanziare l'avvio di questo processo. Tuttavia il Giappone contrasta nettamente l'esperienza degli altri paesi non certo da questo punto di vista bensì per il fatto che le autorità pubbliche e gli agricoltori sono stati capaci con una quantità quanto mai modesta di capitale ma con larga immissione di tecnologie nuove di conseguire elevati saggi di aumento della produttività nelle attività primarie. La tassazione in agricoltura, sebbene severa, non ha perciò sensibilmente depresso

la rimunerazione dei fattori produttivi al di sotto dei livelli di equilibrio.

L'accenno volutamente rapido che ho fatto al ruolo dell'organizzazione pubblica nel processo di rapido aumento della produttività agricola in Giappone alla fine del secolo scorso richiama tuttavia un altro punto. I processi di sviluppo economico possono essere correttamente compresi solo qualora il concetto schumpeteriano di imprenditorialità sia formulato in termini quanto mai generali comprendendo anche la pubblica amministrazione nei suoi diversi livelli. In altri termini, l'apporto dello storico e del sociologo sono necessari per cogliere non solo il « grilletto iniziale » di una fase di sviluppo economico ma anche per spiegare il quantum del ritmo di tale processo.

Il prof Mazzocchi ha posto infine un interrogativo in tema di politica dei redditi. Preciso subito che la mia preoccupazione era quella di accrescere la dotazione di strumenti di politica economica in quanto ero e sono preoccupato per la scarsità di mezzi, di armi di pronto impiego su cui possiamo veramente contare. Ed è inevitabile in queste condizioni ricorrere esclusivamente alla politica creditizia. Ma se essa è l'unica arma non può che essere usata in dosi massicce, in misura ed in maniera necessariamente brutale.

Accresciuta la dotazione di strumenti di politica economica occorre infine integrare queste misure in un contesto di crescita civile che soddisfi le condizioni non meramente tecniche che debbono pure essere soddisfatte. Vi sono, infine, e rimarranno aperte per un tempo non breve questioni sottili di teoria economica ancora da risolvere. Ma le finalità da conseguire meritano questo sforzo concorde.

PROF. GIUSEPPE DI NARDI

Mi limito a poche constatazioni conclusive, per suggellare la chiusura del nostro dibattito e mi pare superfluo avvertire che si tratta ovviamente di impressioni personali.

Nella presentazione del tema mi ero permesso di raccomandare a tutti che i nostri discorsi volgessero nel senso di dare la misura della capacità interpretativa dei nostri schemi scientifici, in relazione al cambiamento al quale visibilmente è sottoposta la società contemporanea, sotto la spinta di politiche ispirate dai più recenti indirizzi della scienza economica. Dissi, in parole semplici, cerchiamo di fare discorsi interessanti e parafrasai un pensiero espresso dalla Signora Robinson, citato nel suo testo preciso.

Sotto questo aspetto, la prima constatazione che ritengo di poter fare è che in questi due giorni abbiamo ascoltato davvero discorsi interessanti, dai quali è emerso che la cooperazione fra le varie scienze sociali rappresentate dai nostri egregi relatori appare sempre più necessaria e fruttuosa dopo una lunga esperienza di specializzazioni sempre più ristrette. Abbiamo anche constatato che gli economisti italiani non disdegnano (come potrebbe apparire dalla letteratura scientifica dominante) di occuparsi dei problemi concreti del nostro sviluppo e lo fanno anzi con molto senso di penetrazione. Anche le divergenze di opinioni, sottoposte al confronto diretto e immediato, fra interlocutori presenti, sono apparse molto più attenuate di quanto non risultassero in un passato anche recente.

Ricordo che il nostro Comitato di Presidenza, nel proporre il tema dello sviluppo economico italiano e nella scelta dei relatori, a cui affidare la trattazione dei vari e complessi aspetti del tema, intese proprio dare uno stimolo alla ricerca interdisciplinare, alla quale sembrava che molti cultori della scienza economica fossero piuttosto resistenti. Mi è parso di rilevare, nel corso dei nostri lavori, che questo atteggiamento sussista anche da parte di altri specialisti che, come gli storici e gli statistici, hanno la possibilità di nutrire i loro discorsi di ampi riferimenti a dati di fatto. Vorrei dire a questi colleghi di utilizzare maggiormente gli schemi della teoria economica. È vero che noi stessi siamo abbastanza critici verso questi schemi, ma lo siamo con l'intento della perenne rielaborazione, che è condizione di una conoscenza sempre più approfondita e non per negare l'apporto che essi, anche nell'attuale formulazione, possono dare alla interpretazione dello sviluppo capitalistico dei vari paesi. Questa riflessione è venuta alla mia mente a proposito della relazione del prof. Demarco e degli interventi che l'hanno seguita. Senza entrare in particolari, mi basta ricordare la domanda posta al relatore dal prof. Mazzocchi, quando gli ha chiesto di precisare quale sia stato il suo schema di riferimento. La domanda mi è parsa molto pertinente, perchè l'adozione di uno schema concettuale molto contribuisce all'efficacia di una rappresentazione temporale di un processo di sviluppo. Tutto sta che lo schema sia adeguato alla complessità del fenomeno storico, altrimenti quello schema risulta insufficiente e tuttavia, proprio dal tentativo della sua verifica storica, nasce lo stimolo al ripensamento della teoria.

Quanto sto rilevando l'ho colto proprio dal nostro dibattito. Alcuni di noi, in particolare il prof. Vito, hanno adottato come schema teorico di riferimento il «polo di sviluppo» per spiegare il diverso processo di crescita fra il Nord e il Sud dell'Italia. Credo che anche Demarco abbia implicitamente utilizzato questo schema, ma ho motivo di dubitare che esso sia sufficiente a spiegarci lo sviluppo dualistico dell'Italia nel secondo XIX. Se al nostro dibattito avesse assistito il prof. Armando Sapori, penso che sarebbe intervenuto a ricordarci che anche il polo di sviluppo dell'Italia padana non potè costituirsi prima dell'inizio del nostro secolo, perchè solo con le prime utilizzazioni della energia elettrica ricavata da fonti idriche fu possibile all'economia italiana di superare lo svantaggio derivante dalla mancanza di carbone minerale, unica o principale fonte di energia, prima che l'elettricità si producesse su scala industriale. Con questo dato di fatto si riesce a capire la formazione di un grosso polo di sviluppo industriale nelle vicinanze delle prime centrali idroelettriche, ma non si riesce a spiegare il seguito del processo storico e in particolare la stentata diffusione della struttura industriale al resto del Paese, anche quando il progresso tecnologico permise di trasportare l'energia elettrica a grandi distanze dalle fonti di produzione. La storia constata, ma quando vuole spiegare deve necessariamente ricorrere all'analisi teorica. I fatti ai quali ho testè fatto riferimento si spiegano con la mancanza del fattore imprenditoriale e con lo schema del processo cumulativo in luogo del consueto schema di un processo di adattamento intorno a posizioni virtuali di equilibrio dei mercati. La teoria dei circoli viziosi è un apporto dei teorici ed è un utile schema di riferimento alla ricerca storica, nella quale la teoria può trovare adeguate verifiche. Questo è lo scopo della ricerca interdisciplinare. Non è una novità, perchè sempre i teorici hanno cercato di provare con l'analisi dei fatti la validità delle teorie, ma in certi momenti, quando sembra che anche una scienza umana come la nostra propende a diventare una geometria e nulla più, mentre il mondo umano è sottoposto a radicali cambiamenti nelle sue forme di organizzazione, vale la pena che certi canoni consacrati da tradizioni classiche siano ricordati, perchè non si smarriscano.

Quanto abbiamo visto visitando la zona industriale di Bari, sorta in pochissimi anni, può essere assunto come una prova della teoria dei circoli viziosi e degli interventi necessari ad aprire il circuito dello sviluppo. Dove l'imprenditore non c'è, non ci può essere neppure l'industria; ma l'imprenditore vi si può immettere dall'esterno stimolandone la convenienza a trasferirsi nelle aree in via di sviluppo. Questo è soltanto un accenno a una teoria dell'offerta di capacità organizzativa, teoria che in parte è stata già elaborata, ma che è suscettibile ancora di notevoli sviluppi e approfondimenti. Dunque, la teoria economica resta sempre la fonte degli schemi mentali necessari a capire il mondo dell'esperienza, ma per rinnovare i suoi schemi ha pure bisogno di un più assiduo contatto con la ricognizione dell'esperienza, di cui si fanno carico altre discipline integrative della scienza economica.

Una osservazione analoga ho potuto ricavare dal nostro dibattito sulla relazione presentata dal dott. Quirino. Egli ci ha dato le misure tratte dalle serie temporali delle principali grandezze del nostro sistema economico, ma da alcuni interventi sullo stato attuale delle rilevazioni di cui disponiamo in Italia, ricordo in particolare gli interventi dei professori Sylos-Labini, De Vergottini, Mazzocchi e Parravicini, il relatore credo che abbia potuto raccogliere istanze di necessarie disaggregazioni, che allo stato attuale mancano, mentre sarebbero necessarie per una più corretta interpretazione delle tendenze del nostro sviluppo. Mi riferisco in particolare alla determinazione del reddito personale disponibile, da cui dipendono effettivamente i programmi di spesa delle famiglie e alla disaggregazione delle fonti di finanziamento, due esempi fra tanti di insufficiente elaborazione della contabilità economica nazionale, a cui bisognerà pure provvedere. Queste istanze provengono dall'analisi teorica dei processi di sviluppo e forniscono materia di ricerca per fare avanzare i metodi dell'analisi quantitativa.

Il discorso sulla sociologia e sui rapporti con la scienza dell'economia è più complesso e a questo proposito mi sia consentito di ribadire un mio punto di vista. La sociologia in Italia è stata a lungo tenuta in sospetto e trascurata, forse a causa della pretesa dei positivisti di farne la spiegazione totale del mondo, cioè di soppiantare la filosofia come teoria generale della conoscenza; ma al di fuori di questa disputa che concerne i filosofi, resta il fatto che per noi economisti l'indagine sociologica appare sempre più necessaria a integrare la nostra scienza, che tende a chiudersi in schemi sempre più astratti. All'inizio del nostro secolo l'economista era egli stesso sociologo, cioè si preoccupava di indagare direttamente sui dati di fatto che formavano oggetto della sua indagine, quando si occupava dei problemi di sviluppo. A riprova di ciò, ieri ricordai un mirabile saggio del prof. Angelo Fraccacreta, indimenticabile Maestro in questa Università di Bari. Il suo saggio che risale al 1912 sulle Forme del progresso economico in Capitanata, ristampato di recente per merito del nostro collega Mario De Luca, a me sembra un cospicuo esempio di indagine che oggi si direbbe interdisciplinare, ma compiuta da una stessa persona che in sè assommava elementi divenuti poi materie specialistiche, mentre allora costituivano il patrimonio culturale dell'economista. Col passare del tempo la scienza dell'economia, nel tentativo di assumere più rigorose formulazioni, ha fatto sempre più largo posto al simbolismo matematico e al ragionamento deduttivo, trascurando la verifica delle ipotesi o la ricognizione dei fatti indicativi del cambiamento culturale. Voglio dire che gli economisti hanno lasciato un vuoto, che è stato colmato dai sociologi quando questi si volgono alla ricognizione e all'analisi dei comportamenti dei vari tipi di operatori. Questo lavoro è necessario per riesaminare le ipotesi di comportamento che sono alla base di particolari teorie economiche. Ricordo in proposito e solo con un accenno le lunghe discussioni sulle motivazioni dell'impresa. A chi appartiene, o meglio, da chi è coltivato il campo di osservazione che permette di dirimere la controversia fra le varie motivazioni prescelte dagli economisti per la elaborazione formale della teoria dell'impresa? È evidente che questo campo è aperto a chiunque abbia interesse a percorrerlo e pertanto è vano attardarsi in dispute scolastiche e peggio ancora in scandalizzati rilievi di contaminazioni fra i vari punti di vista dai quali si studiano l'uomo e la società umana, mentre tutte le varie fonti di osservazione dovrebbero convergere in una sintesi che permetta una spiegazione plausibile dei fenomeni sui quali indaghiamo.

Si ha spesso la sensazione che fra noi economisti domini l'ambizione ad una impossibile meta, cioè al possesso di schemi esplicativi che per la loro generalità siano in grado di spiegarci tutto. Questa è una impossibile meta, perchè quanto più astratti si fanno i nostri schemi, tanto più essi sono veri, ma sono anche tautologici. Concludo su questo punto con un motivo di umiltà, ma anche di profondo rispetto per quello che riusciamo a fare come economisti, elaborando schemi mentali che, anche se insufficienti per le poche variabili che riusciamo a prendere in considerazione, sono tuttavia un insostituibile esercizio di riflessione, che, quando sia aperto a comprendere il cambiamento a cui è soggetto il mondo umano dell'economia, permette di esercitare con grande efficacia non soltanto l'analisi formale dell'esperienza economica, ma anche di sviluppare il senso diagnostico per capire la congiuntura o il momento storico di evoluzione del sistema economico. In questo secondo caso la scienza si fa arte che si avvale delle capacità intuitive dell'interprete, affinate dall'esperienza e dalla lunga consuetudine con l'analisi scientifica. Nello studio dei problemi dello sviluppo economico questa componente intuitiva acquista a volte grande rilievo, in mancanza di più elaborate teorie dinamiche, di cui si è sempre alla ricerca, ma senza consistenti risultati. È perfettamente comprensibile perciò un certo conflitto di metodi e di atteggiamenti fra la pura ricerca teorica e quella più aperta alla indagine storico-empirica, che finisce per prendere il sopravvento quando la teoria si attarda in disquisizioni sofistiche. Sarei tentato di riportare questa inevitabile diversità di atteggiamenti alle origini della nostra tradizione umanistica, tutta italiana, che, come ricorda Eugenio Garin, sorse dalla contrapposizione fra la scuola di Padova, tutta chiusa nella tradizione aristotelica e quella di Firenze, avversa alle grandi costruzioni metafisiche e aperta allo studio dell'uomo e alla storicità del suo sapere. In questo nuovo clima culturale si formarono scienziati come Leonardo, Galilei, Toscanelli e altri che aprirono nuovi mondi alle scienze della natura.

Con questo suggestivo richiamo ad un'epoca in cui il nostro Paese fu al centro del movimento culturale e scientifico, mi pare che possiamo concludere questo nostro incontro, in cui abbiamo affrontato un tema assai complesso, in un dialogo a più voci, che ritengo sia stato infine da tutti apprezzato, per l'impegno dei valorosi relatori e di tutti i partecipanti al dibattito, ai quali rinnovo il più schietto ringraziamento in nome della nostra Società Italiana degli Economisti.